Com'è difficile! Però...

padre Gian Franco

XXIV Domenica del Tempo Ordinario (Anno C) (12 settembre 2004)
Lc 15,1-32

Perdono. Se prestiamo un po' di attenzione, la parola stessa rende chiaro il concetto e per esteso quello che il termine intende esprimere: essa infatti allude a qualcosa che ci viene dato non per meriti né a seguito di una nostra richiesta, ma in modo esclusivamente gratuito e quindi per... dono. E infatti tutte le volte che a noi capita di perdonare delle offese altrui o delle altrui cattiverie, inevitabilmente offriamo la nostra gratuita disponibilità a non prendere più in considerazione quello che ci ha lenito o è stato motivo del nostro dissapore e senza aspettarci nulla come contraccambio. Di più: perdonare vuol dire fondamentalmente accettare l'altro (chi ci ha offeso) così com'è, anche nelle sue caratteristiche in negativo, senza pretendere che questi cambi a nostro esclusivo interesse o secondo le nostre attese.
Ma soprattutto, nella logica del perdono vi è la garanzia importante per la quale noi si possa trovare il giusto criterio di soluzione delle difficoltà relative ai nostri rapporti con gli altri che ci hanno fatto un torto; intendiamo dire che in casi come questi il sentimento di vendetta, di rancore e di inimicizia non cesserà di suscitare acredini e dissapori nel nostro intimo, arrecandoci un senso di smarrimento e di malessere, fintanto che non avremo visto il nostro nemico "morire di giusta morte"; chi coltiva dentro di sè il malanimo del torto ricevuto non potrà mai stare in pace con se stesso finché non vedrà esaudito il suo desiderio di contraccambio sullo stile "occhio per occhio, dente per dente"; invece, la dimenticanza del torto ricevuto, la capacità di reintegrare l'altro nelle nostre relazioni e di mostrare accoglienza, apertura e disponibilità, pur non escludendo la dovuta attenzione e il necessario tratto diplomatico, arrecano tranquillità e soddisfano le nostre reali esigenze di benessere interiore. E' proprio vero allora che la migliore vendetta è il perdono.

Com'è difficile.... Sì, perché si tratta pur sempre di esercitare una virtù che (in termini terreni) non è compatibile con gli approdi dell'umano e richiede un eroismo dalla portata non indifferente, tanto che da parte nostra molte volte la si ritiene inconcepibile e assurda a poter essere effettuata nel concreto, e non di rado davanti a Dio si cercano tutte le giustificazioni possibili per poterne legittimare la mancata messa in pratica.
Ora, qual è la chiave di volta perché noi impariamo a perdonare al nostro prossimo? Come, insomma, potremo mai renderci conto che il perdono è la dimensione conveniente e preferibile a tutte le forme di vendetta e di recriminazione?
Ce lo spiega la liturgia di oggi, la quale si sofferma sul fatto che il primo ad essere capace di perdono, nonché l'unica origine di ogni pedagogia sul medesimo è lo stesso Dio; soprattutto perché in primo luogo ad essere perdonati da Dio siamo NOI STESSI: noi non riusciremo mai a perdonare gli altri fintanto che prima non avremo preso coscienza di essere stati resi a nostra volta oggetto dell'amore perdonante divino. La Prima Lettura ci illustra su come Dio si mostra proclive al perdono anche quando le apparenze della collera iniziale così non dimostrano: Lui, che avrebbe potuto perfino rimuovere Mosè dalla funzione di guida del popolo verso la terra di Canaan, si dispone perfino a ricevere quasi come uno sprovveduto dei rimproveri o degli ammonimenti da

parte di questa persona insignificante, nonostante la propria collera nei confronti del popolo di Israele che ha appena peccato di idolatria. Ma è soprattutto la vivacità delle immagini paraboliche del Vangelo odierno a costituire l'espressione più plastica ed immediata del perdono di Dio in Gesù Cristo; in verità, nessun pastore si preoccuperebbe di abbandonare un intero gregge per salvare una sola pecora, né una donna, per quanto premurosa possa essere di ritrovare il suo oggetto prezioso, accenderebbe mai la lucerna in pieno giorno (assurdo) per frugare in tutte le stanze; ma questi termini di paragone immaginosi affermano che l'amore di Dio è talmente paradossale che in linea di proporzione Egli sarebbe capace anche delle più inaudite assurdità pur di recuperare l'uomo che si è perduto nella molteplicità dei pericoli e delle precarietà che il peccato comporta. Il che equivale a dire che non soltanto Dio predona l'uomo peccatore quando questi voglia convertirsi e tornare a Lui, ma che non omette neppure di venire incontro alla sua condizione deleteria di miseria morale, e pertanto perfino il peccato è per noi privilegiata occasione per sperimentare l'amore di Dio.

Infatti, vogliamo permetterci un'ulteriore riflessione: parecchie volte in questi interventi ci siamo soffermati a riflettere sul carattere pernicioso e deleterio del peccato quale allontanamento volontario dalla comunione con Dio e per ciò stesso matrice di autolesionismo umano, e su questo concetto non ci smentiamo affatto: il peccato rovina l'uomo ed è prerogativa da evitarsi con tutti i mezzi. Tuttavia, come potremmo noi sperimentare l'amore di Dio e la sua misericordia perdonante se non dopo un'esperienza di peccato? Come potrebbe porsi la circostanza del perdono divino se non in occasione di affermata peccaminosità umana? Se il peccato è una realtà da eliminarsi nella nostra vita di relazione e nella dimensione personale, esso tuttavia non va affatto guardato con timore, né lo si deve coltivare nella logica dell'ansia e della paura. Poiché Dio ha mostrato misericordia e amore in tante circostanze, ciò vuol dire che non soltanto è disposto a perdonare il tuo peccato, qualunque esso sia e di qualsiasi natura esso possa essere caratterizzato, ma che addirittura non mancherà di procurarti i mezzi di grazia necessari a poterlo evitare e a vincere su di esso, ricompensando sommamente ogni tuo pur minimo sforzo di vincere le tentazioni. E neppure al confessionale si deve aver paura o vergogna di proferire particolari colpe o di aprirsi al sacerdote in merito a determinate lacune o mancanze, come di fatto avviene non poche volte durante la celebrazione del sacramento della Riconciliazione; se ci si mostra pentiti e ben disposti Dio esulta nel constatare la franchezza del nostro riconoscerci peccatori e non mancherà di arrecarci le dovute grazie spirituali prescindendo dal ministro del sacramento medesimo e soprattutto il Sacramento è indice di gioioso incontro con il Signore nella festa del perdono....
Come detto prima, insomma, non ci si potrà convincere della convenienza del nostro amore al prossimo se non avremo percepito con convinzione la ricchezza del perdono di Dio; ma una volta che di questo ci siamo resi conto, cosa potrà mai legittimare il mancato perdono verso gli atri?